

CULTURA



CHANEL N. 5 AL PALAIS DE TOKYO

Una mostra parigina sarà dedicata al mitico profumo Chanel n.5 (lo stesso di Marilyn Monroe). Attraverso opere d'arte, fotografie, film, archivi e diversi oggetti, il Palais de Tokyo ha dichiarato di voler «rendere conto delle molteplici ispirazioni che hanno nutrito l'universo e l'immaginario di Mademoiselle Chanel». La celebre fragranza fu creata nel 1921 dal profumiere Ernest Beaux su richiesta di Coco Chanel. Fu il

chimico a miscelare per la prima volta essenze naturali e sintetiche. Ad accompagnare la sua nascita, saranno esposte anche opere di Picasso, Picabia, Man Ray e Brancusi. «Ho lanciato la mia collezione il 5 maggio, il quinto mese dell'anno, lascerò che questo numero gli porti fortuna», affermò Coco per spiegare quella strana etichetta. E aggiunse: «Non voglio nessun olozzo di rose o mugugno, ma un aroma elaborato». Fu proprio questo il prodotto che le aprì la strada alla produzione industriale di profumeria.



dito dell'una e cittadino dell'altra.

Da una parte, la «madrepatria» fornì alla colonizzazione gli strumenti giuridici necessari, ma dall'altra le stesse elaborazioni della cosiddetta giuscolonialistica retrogirano sul diritto metropolitano. In colonia insomma «si elaborarono saperi e pratiche che in seguito» troveranno applicazione nella madrepatria. Come di recente sottolineava in un altro importante studio, *La legge della razza. Strategie e luoghi del discorso giuridico fascista*, di Silvia Falconieri (Il Mulino), forte fu, ad esempio, l'effetto di ritorno delle pratiche coloniali sull'ordinamento e le istituzioni della metropoli per ciò che concerne l'istituzionalizzazione del razzismo.

Nuzzo, approfondisce, con un'indagine storica di grande interesse, quelli che furono gli inizi paradossali del diritto internazionale e il suo ambiguo rapporto con la vicenda coloniale europea, allorché le mire imperialiste e gli interessi in gioco imposero «ai giuristi europei di tematizzare le relazioni diplomatiche che i governi occidentali già da tempo intesavano con i paesi islamici del bacino del Mediterraneo o che si avviavano a stabilire con gli Stati orientali» e con l'Africa.

Il terrore della legge

Il diritto internazionale fu la nuova scienza giuridica che, nel XIX secolo, presentandosi come storica, cristiana, positiva, volle porsi come l'unità di misura del mondo civile, «ma che allo stesso tempo rivendicò, in virtù delle sue radici cristiane, una vocazione universale in grado di superare i confini dell'Occidente» e di ricomporre quelle distinzioni tra «noi» e gli «altri» che pure non cessò mai di produrre. All'interno di una rappresentazione dell'ordinamento giuridico internazionale unitaria, si sospese l'applicazione del diritto internazionale nei confronti delle popolazioni extraeuropee, affidandole al diritto consolare e al diritto coloniale. Fu un'operazione complessa che, spiega Nuzzo, «presenta sorprendenti affinità con altre ipotesi particolarmente sfuggenti» come lo stato d'assedio, lo stato d'eccezione, o l'occupazione militare bellica, «casi limite, cioè, in cui la tenuta dell'ordinamento sembrava essere assicurata solo attraverso la sua sospensione e la disapplicazione delle garanzie dello Stato di diritto».

Il diritto coloniale, in quanto eccezionale, andava legittimato e fatto convivere, nelle sue deroghe e principi «differenziali», con l'universalismo dello stato di diritto metropolitano, *combinando* terrore, diritto e legge, secondo peraltro un paradigma giunto sino a noi: quello dell'«inclusione differenziale». È proprio questa categoria analitica, la cui storia si fonda «nella modernità coloniale», a sembrare oggi assai utile per indicare «alcuni dei tratti salienti della globalizzazione capitalista contemporanea» (Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte).

Si tratta dunque di studi che non solo consentono di indagare problematiche spesso trascurate in quanto scomode, ma che soprattutto ci permettono di fare i conti con il peso della vicenda coloniale rispetto al quadro odierno, nel quale i movimenti migratori continuano a squarciare il velo delle menzogne della civilizzazione.

D'altronde nonostante crescano sempre più le ricerche sul colonialismo, esso stenta ancora a sedimentarsi nella coscienza nazionale. Si pensi solo al preoccupante silenzio di questa pagina della storia italiana nelle passate celebrazioni del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia, coincidente, oltretutto, con l'inquietante ricorrenza del centenario dell'impresa libica, proprio mentre l'Italia si apprestava a partecipare ad una nuova guerra scatenata contro la sua ex colonia.

PUBBLICA OPINIONE • Il Movimento 5 stelle, tra tecno-feticismo e omeopatia

Il culto dell'esperto contro la «kasta» scientifica

Andrea Capocci
Alessandro Delfanti

Non è vero che Grillo ce l'abbia con i giornalisti italiani. Laura Margottini, ad esempio, è riuscita a intervistarlo. Ma lei aveva un asso nella manica: Margottini lavora per la prestigiosa rivista scientifica inglese *New Scientist* e Grillo non poteva certo tirarsi indietro. Infatti, il rapporto tra scienza, tecnologia e cittadinanza, cui gli altri partiti dedicano al massimo qualche stanco convegno, è al centro del suo discorso politico. I gruppi che animano il Movimento discutono molto sui rischi e sulle manipolazioni cui la scienza ci espone. Lo dimostrano le recenti sparate sui vaccini o i tanti messaggi di questi giorni sui forum di www.beppegrillo.it a favore della «terapia Vannoni» basata sulle cellule staminali mesenchimali, da impiegare su quattro bimbi gravemente malati ma unanimemente bocciata dalla comunità scientifica.

Una fede entusiastica

Qualunque bufala scientifica ha trovato terreno fertile nel Movimento, ma sarebbe sbagliato liquidare i grillini come un popolo credulone e oscurantista. Beppe Grillo dà spazio anche a documentate campagne di contro-informazione, come quelle contro il Tav in

Dopo aver distrutto computer sul palco, il leader della politica «5 stelle» invoca il potere dei sapienti

Val di Susa: d'altronde, i movimenti possono oggi basarsi su capacità tecnico-scientifiche autonome in cui le istanze sociali si integrano con i pareri di esperti riconosciuti. La comunità scientifica non è affatto demonizzata da Grillo, se è arrivato a millantare una consulenza del premio Nobel Joseph Stiglitz nella stesura del suo programma economico. Anzi, l'entusiasmo per il progresso talvolta sconfinava nel «tecnoutopismo», la fede nelle possibilità salvifiche della tecnologia, soprattutto quando il leader esalta le possibilità aperte da Internet. «Ma Grillo una volta spaccava i computer sul palco», viene spesso ricordato. Appunto: le due anime, quella oscurantista e quella scienziata, convivono senza troppa difficoltà nel Movimento, perché da tempo non sono più in con-



traddizione tra loro anche nella società. Piuttosto, paiono alimentarsi a vicenda. Il centro di ricerca «Observa» pubblica da quasi un decennio un rapporto annuale su scienza e opinione pubblica, in cui due dati vengono puntualmente confermati: la fiducia degli italiani nei confronti degli scienziati, maggiore che in altri paesi europei, e la scarsa alfabetizzazione scientifica. I media parlano sempre più spesso di scienza anche fuori dalle pagine scientifiche, ma la cultura scientifica dei giovani è persino peggiore di quella degli adulti. Come possono stare insieme queste due tendenze?

La fiducia nei ricercatori non va interpretata come sintomo di consapevolezza scientifica diffusa. Anzi, proprio la fede acritica può generare i più alti livelli di consenso. Non è un caso se, come dimostrano le discussioni online dei grillini, lo stesso consenso può ribaltarsi facilmente nel rifiuto allergico e nel «complotto»: lo scienziato è quello che si trasforma più facilmente nello scienziato-strega. Beppe Grillo ha avuto il merito di capire che la divisione tra scienziati e oscurantisti è solo apparente e che le due fazioni possono anzi federarsi, e scambiarsi di posto a turno.

Grillo ha saputo intercettare la critica al potere tecnoscientifico inserendola nella cornice ideologica

che lo caratterizza: quella della rivoluzione dei cittadini che, armati delle loro competenze, sono in grado di far emergere una verità celata per interessi occulti, che sia sui vaccini, sull'euro o sui detersivi. Del resto il parlamento italiano non ha avuto bisogno del M5S per mettere all'ordine del giorno temi improbabili: nell'ultimo decennio, solo sulle scie chimiche diversi governi hanno risposto a una quindicina di interrogazioni parlamentari, quasi tutte firmate da parlamentari del centrosinistra.

Grillo però fornisce anche strumenti di partecipazione, per esempio l'invito a inviare al suo blog le segnalazioni «dal basso» dei livelli di radioattività. Si badi a non scambiare per folklore. Basta leggere i documenti della Commissione Europea sulla programmazione scientifica del prossimo decennio per rendersi conto che la cosiddetta *citizen science* (la scienza «subappaltata» ai cittadini comuni) è un fenomeno in espansione, con cui la ricerca pubblica conta di recuperare credito su temi socialmente rilevanti. Certo, nell'intervista al «New Scientist», Grillo ha sviolato su questi temi. Ha preferito rassicurare il lettore, attingendo alla retorica benpensante della scarsità degli investimenti pubblici, della fuga dei cervelli e della merito-crazia. Ottimi propositi, ma una politica della ricerca de-

ve essere in grado di stabilire priorità condivise. È un obiettivo compatibile con la giungla dei Meetup, dove gli scienziati sono la «kasta» da abbattere o l'«Esercito della salvezza» a giorni alterni?

La reazione dei ricercatori potrebbe essere una variabile decisiva per il futuro politico di Grillo. Finora, la comunità scientifica ha alimentato gli estremismi raccolti dal Movimento 5 Stelle. Per raccogliere fondi, gli stessi ricercatori hanno prediletto il terreno della suggestione a buon mercato piuttosto che lo sviluppo di un'opinione pubblica critica. Come dimostrano i risultati in termini di investimenti pubblici o la battaglia sulla legge 40, questa strategia si è rivelata perdente. Si pensi allo scontro tra medicina convenzionale e omeopatia. Per difendere il metodo scientifico come un dogma infallibile, i ricercatori hanno raccontato una scienza che applica protocolli automatici *evidence-based*, in cui il fattore umano non interviene, per distinguere dall'arbitrarietà delle proposte alternative. Ma così hanno rappresentato una scienza disumanizzata peraltro inesistente.

I laboratori aperti

Per contrastare le medicine «alternative» forse sarebbe stato meglio anticipare i propri critici e mettere in piazza tutte le falle del sistema farmaceutico industriale, a cominciare dai conflitti di interessi - siamo il Paese in cui il ministro della Sanità (Sacconi) può essere il marito del direttore generale di Farmindustria, come è successo nell'ultimo governo Berlusconi. Non basta «uscire dai laboratori», cioè mandare più scienziati in televisione per «educare» i cittadini, ma bisogna invece aprire le porte dei laboratori e dei consigli di amministra-

Cure mediche alternative e rigorosa controinformazione sulla Tav. Tutto convive nello tsunami

zione al pubblico controllo.

Eppure alcune utili lezioni erano a portata di mano. Negli anni Novanta il «caso Di Bella» fu risolto da un ministro intelligente, Rosy Bindi, che diede tempona cittadina scientifica a un metodo assai discutibile, ammettendolo ai trial clinici nonostante la contrarietà degli scienziati e diffondendone i risultati: un caso raro per una terapia bocciata. Aumentare la trasparenza, anche sugli interessi commerciali, rinunciare alla proprietà intellettuale, favorire l'accesso alle conoscenze sarebbero segnali di grande apertura. Invece un atteggiamento da cittadella assediata, come quello che prevale tra i ricercatori che si sono espressi sul caso delle staminali, può solo gonfiare ulteriormente lo tsunami.

PERCORSI DI LETTURA

Il grande saccheggio. E uno sguardo alla prassi penale per sudditi d'Africa

In Italia nell'introduzione e pubblicazione degli studi postcoloniali un ruolo rilevante è stato svolto dalla casa editrice Meltemi: si ricordano, tra gli altri, Miguel Mellino, «La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei postcoloniali studies»; R.J.C. Young, «Introduzione al postcolonialismo»; A. Mbembe, «Postcolonialismo». Di Mezzadra oltre al testo citato si rinvia a «Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione» (ombre corte). Tra i testi più importanti relativi al diritto e alla giustizia coloniale vanno menzionati il libro curato da A. Mazzacane, «Oltremare Diritto e istituzioni. Dal colonialismo all'età postcoloniale» (Cuen), quello di L. Martone, «Giustizia coloniale. Modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo» (Jovene) e sull'oggi U. Mattei, L. Nader, «Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali». Bruno Mondadori. Infine di recentissima pubblicazione sulla storia del colonialismo italiano si rinvia ai due fondamentali volumi di G.P. Calchi Novati, «L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale» (Carocci) e di N. Labanca, «La guerra italiana per la Libia», 1911-1931 (il Mulino).

MOSTRE • Al Maxxi, «Energy» a cura di Pippo Ciorra

Le architetture del petrolio

che, cinematografiche e giornalistiche d'epoca (provenienti da archivi dell'Eni, main partner della mostra, Autogrill, che presenta il primo eco-autogrill sulla Milano-Laghi; luav, Istituto Luce, Rai Teche e lo stesso Maxxi). In scena, le architetture stradali e autostradali italiane, dagli anni Quaranta a oggi, dalla piccola scala dei singoli distributori di benzina all'invenzione degli edifici a ponte tipica degli autogrill, dalle stazioni di servizio ai villaggi e ai motel. Nella seconda (a cura di Francesca Fabiani), vengono mostrati i lavori di Paolo Pellegrin, Alessandro Cimmino e Paola Di Bello che hanno sbriciato dentro le architetture legate al petrolio, in un viaggio nel paesaggio italiano fra non luoghi e raffinerie. La terza (a cura di Pippo Ciorra) fruga in ciò che avverrà. L'esposizione accoglie,

tra gli altri, i progetti di Guillermo Acuña Arquitectos Asociados (Cile) con un'installazione multimediale che consente al visitatore di «agire virtualmente» sui flussi di energia della città di Santiago del Cile; Lifethings (Corea del Sud) con Energy FarMacy, una clinica immaginaria per il rifornimento; Modus architects (Italia) con la loro autostrada che fornisce energia lungo il percorso; Noero Architects (Sudafrica) con un lavoro su un villaggio di pescatori vicino Cape Town che autoproduce rifornimenti; Obr Open Building Research (Italia) che presentano un'installazione dove il pubblico produrrà energia pedalando. Special guest, Oma/Amo di Rem Koolhaas, con la Roadmap 2050: un wallpaper lungo sette metri che ridisegna la geografia dell'Europa dal punto di vista energetico.